

Le altre guerre nel mondo

DATA STAMPA

Siamo immersi nei conflitti: ne sono indenni solo Americhe e Oceania; **una trentina di contesti bellici** smentiscono la previsione (o la speranza) della «fine della storia». Tranne il caso dell'Ucraina, si tratta di contese asimmetriche in cui le parti non sono due Stati sovrani. Si danno battaglia, invece, forze ribelli con operazioni condotte tra i civili. Con **costi umani** altissimi. È la geografia tragica che unisce **Sahel e Yemen, Siria e Corno d'Africa, Caucaso e Birmania...**

di GASTONE BRECCIA

Siamo un mondo in guerra. Tre decenni fa si poteva immaginare una «fine della storia» — titolo di un celebre saggio del politologo statunitense Francis Fukuyama, pubblicato nel 1992 — che facesse da preludio a un'epoca senza conflitti, sotto la benevola sorveglianza del «poliziotto globale» statunitense: per molti motivi, come sappiamo, non è andata così. La nuova edizione dell'*Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo* (edizioni Terra Nuova) ne elenca addirittura trenta in corso alla fine del 2021, che dall'Afghanistan allo Yemen formano un tragico elenco in ordine alfabetico con ben poche caselle vuote. È un mosaico articolato, nel quale è comunque possibile individuare alcuni elementi comuni; è anzi necessario farlo, se vogliamo tentare di comprendere il mondo in cui viviamo.

Il volto delle guerre

La caratteristica fondamentale delle guerre del terzo millennio è che si tratta quasi esclusivamente di conflitti

«asimmetrici». Con la sola eccezione di quella tra Russia e Ucraina iniziata il 24 febbraio scorso, infatti, in tutti gli altri casi le forze in campo non appartengono a due Stati sovrani, dotati di un apparato militare più o meno organizzato e potente, ma comunque tenuto a obbedire agli ordini del proprio governo: si tratta invece di situazioni di conflitto nelle quali si contrappongono eserciti regolari e milizie, gruppi terroristici e mercenari al soldo di società private, forze paramilitari e bande criminali. Questa sostanziale «asimmetria» nella qualità dei soggetti in causa non resta limitata alla tipologia delle armi e dei mezzi di cui dispongono, ma ha una serie di conseguenze sul loro modo di condurre le operazioni belliche e sul destino della popolazione civile coinvolta, con gravi ripercussioni sulla società e l'economia dei Paesi coinvolti.

L'aspetto cruciale di queste guerre è proprio il ruolo dei civili e la responsabilità di fronte alla legge (*accountability*) dei combattenti. Il generale britannico sir Rupert Smith, autore di uno dei saggi più importanti dedicati ai conflitti del nostro tempo (*L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, 2006), li ha definiti *wars among*

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

the people, «guerre tra la popolazione»: non soltanto perché le operazioni vengono condotte spesso da civili e tra i civili, ma perché il loro consenso e il loro sostegno finiscono per essere lo scopo di questi conflitti. Per sconfiggere il nemico, quindi, non bisogna limitarsi a colpire il suo apparato militare, ma privarlo — con qualsiasi mezzo — di ascendente politico tra gli abitanti della regione interessata dalla lotta.

Questo comporta che gli scenari bellici siano estremamente complessi. Le parti possono perseguire i loro obiettivi attraverso il ricorso a ogni tipo di atti ostili, diretti e indiretti: attentati e rapimenti, intimidazione e corruzione, distruzione di risorse economiche comuni ed eliminazione fisica di singoli avversari politici. Si tratta di conflitti che non comportano scontri armati tra un elevato numero di combattenti, ma si prolungano nel tempo attraverso uno stillicidio di azioni violente. Le guerre del XXI secolo sono quindi destinate a durare a lungo e a trovare prima una soluzione politica che un chiaro esito militare sul campo, come ha dimostrato il caso del ventennale conflitto in Afghanistan.

Viviamo dunque in un mondo in guerra. Non tutti, però: due interi continenti — America e Oceania — sono al sicuro. Rovesciando la prospettiva: è lo *heartland*, il «cuore di terra» del pianeta, a essere politicamente più instabile, e quindi dilaniato dai conflitti. Un cuore insanguinato che copre un arco immenso, dal Sahel all'Asia Centrale, con diramazioni verso l'Africa equatoriale, l'Europa, la penisola arabica, l'Estremo Oriente.

Il Sahel

La più estesa area geografica interessata oggi da operazioni militari è il Sahel. Mali, Burkina Faso, Niger, Ciad e Sudan — da ovest a est — sono da una decina d'anni teatro di scontri tra milizie tribali, gruppi jihadisti, truppe governative e reparti speciali della Nato, soprattutto francesi. Nonostante la natura transnazionale della crisi ci sono cause comuni di conflitto: le conseguenze devastanti del riscaldamento globale, che stanno mettendo in ginocchio alcune tra le più fragili economie del pianeta; il perdurare delle lotte intertribali; la penetrazione di elementi legati alla jihad islamica (Isis, Islamic State in the Greater Sahara, affiliato all'Isis, e Inim, Jama'at Nusrat al-Islam w'al-Muslimin, affiliato ad Al Qaeda), che hanno trovato in queste regioni la possibilità di creare basi d'operazione e fare proseliti.

Le Nazioni Unite hanno stimato che almeno l'80 per cento delle aree coltivabili del Sahel siano state colpite dagli effetti negativi del cambiamento climatico. Circa 50 milioni di persone, nell'Africa subsahariana, vivono da nomadi o seminomadi grazie all'allevamento del bestiame: oggi i pascoli si sono drammaticamente ridotti, così come le risorse idriche, e questo è causa di conflitto con gli agricoltori stanziali, che occupano le aree più fertili, anch'esse ormai minacciate dal progressivo inaridirsi del suolo. Non è una situazione nuova. In passato tensioni di questo tipo, causate da occasionali periodi di siccità, venivano risolte attraverso trattative, anche perché i due elementi si integravano a vicenda in un'economia di scambio alimentare (proteine contro cereali): ma negli ultimi anni la situazione si è fatta talmente difficile per entrambi da provocare scontri violenti per il controllo delle risorse disponibili, sempre più scarse.

Il Sahel ha il più alto indice di crescita demografica del mondo, e oltre 30 milioni di persone sono state dichiarate *food-insecure* dalla FaO. In questa situazione disperata ha trovato spazio l'azione destabilizzatrice dei gruppi jihadisti già citati, che lottano per il controllo delle rotte del narcotraffico, del contrabbando d'armi e della tratta di esseri umani, oltre che per accaparrarsi le ricchezze minerarie ancora da sfruttare. I civili sono le principali vittime; l'instabilità politica e i frequenti cambiamenti di regime rendono peraltro molto difficile, per gli attori esterni come la Francia, perseguire una strate-

gia comune di lungo periodo capace di ostacolare le organizzazioni terroristiche. Il 18 febbraio 2022 le forze della Nato hanno abbandonato il Mali proprio in conseguenza della scelta della giunta militare di Bamako, al potere dal maggio precedente, di appoggiarsi per la sicurezza interna ai mercenari russi della Wagner. I militari europei saranno ridispiegati in Niger, dove continueranno la lotta contro i miliziani dello Inim: una decisione che rende l'idea della situazione sempre più difficile nel Sahel, complicata dall'interesse russo e cinese per lo sfruttamento delle risorse nell'intera area subsahariana.

La Libia

Molte vie di comunicazione terrestri utilizzate per i traffici illeciti che partono dal Sahel finiscono in Libia. La «quarta sponda» dell'Italia giolittiana, sottratta all'impero ottomano nel 1911-1912 e pacificata al termine di una campagna di controinsurrezione durata vent'anni, non ha trovato un accettabile equilibrio interno dopo la caduta del regime di Muammar Gheddafi (2011). Il Paese è tornato a dividersi nelle due storiche entità geografico-politiche, la Cirenaica — che fin dall'età antica guarda a est, verso Egitto e Mediterraneo orientale — e la Tripolitania, legata invece alla Tunisia e all'Occidente.

La guerra tra le due fazioni ha attraversato la fase più violenta nel 2019, quando le forze del generale Khalifa Haftar, capo del cosiddetto Esercito nazionale libico della Cirenaica, sono giunte a minacciare direttamente Tripoli; solo l'intervento della Turchia, chiamata in aiuto dal Governo di accordo nazionale (Gna) di Fayez al-Sarraj, riconosciuto dalle Nazioni Unite, ha avuto l'effetto di bloccare l'offensiva. Oggi il Paese vive in una situazione di tregua armata: le elezioni politiche previste per il 24 dicembre 2021 sono state rimandate *sine die* (la data del giugno 2022, proposta dal primo ministro del governo provvisorio Abdul Hamid al-Dbeibeh, resta al momento puramente indicativa).

Sul terreno continuano combattimenti sporadici tra le due parti in lotta: secondo le Nazioni Unite si trovano in Libia oltre 20 mila mercenari, più della metà siriani trasferiti via mare dalla Turchia, la nazione più attiva nel sostenere il governo di Tripoli, mentre la Russia, l'Egitto e gli Emirati Arabi — che appoggiano Haftar — hanno arruolato migliaia di combattenti in Sudan e in altri Paesi del Sahel.

Il conflitto libico è dunque un tipico esempio di *proxy war* («guerra per procura»): le ambizioni di varie potenze esterne, determinate a conquistare il controllo delle risorse del Paese e stabilire un punto d'appoggio nel Mediterraneo centrale, si sovrappongono alle rivalità interne, mai del tutto sopite, creando un intreccio letale, ancora impossibile da sciogliere.

L'Etiopia

Uno dei conflitti potenzialmente più pericolosi è quello che sta insanguinando l'Etiopia da quasi due anni. I ribelli della regione del Tigray, organizzati nel Tppf (Tigray People's Liberation Front), dopo avere subito nel 2020 l'attacco da parte delle forze governative, nel novembre del 2021 sono riusciti ad avanzare fino a meno di 150 chilometri dalla capitale Addis Abeba; prima di venire nuovamente costretti a ripiegare dalla controffensiva governativa sostenuta da forniture di armi (tra cui micidiali droni da combattimento) provenienti dalla Cina e dagli Emirati Arabi. È seguita una fragile tregua; fragile come l'Etiopia stessa, un grande Paese diviso al suo interno tra gruppi etnici storicamente rivali, la cui economia è messa in ginocchio dalla prolungata siccità. Su tutto, l'ombra della grande diga sul Nilo Azzurro (nota come Grand Ethiopian Renaissance Dam, o Gerd), in via di completamento dopo dieci anni di lavori, che costituisce un potenziale motivo di conflitto con l'Egitto.

Pochi giorni fa (24 febbraio) il primo ministro etiopico Abiy Ahmed — premio Nobel per la pace nel 2019



«per avere posto fine al ventennale conflitto con l'Eritrea», ma principale responsabile della successiva guerra civile nel Tigray — si è detto disponibile ad aprire trattative con i rappresentanti del Tplf, ponendo come precondizione il loro riconoscimento della sovranità di Addis Abeba. I tigrini rivendicano però il diritto all'autodeterminazione: la strada per la pace sembra lunga e difficile.

Il Corno d'Africa

È l'intero Corno d'Africa, in realtà, a non trovare una via verso la pace e lo sviluppo. Difficile rendere un'idea in poche righe: basti dire che l'Eritrea, che non viene nemmeno considerata un Paese in guerra, in realtà ha preso parte al conflitto in Etiopia attaccando il Tigray da nord; e che la Somalia, che non riesce a uscire da una guerra civile che dura ormai da trent'anni e ha causato almeno 300 mila vittime e più di un milione di profughi, è classificata al 159° posto su 163 Paesi censiti dall'Institute for Economics & Peace di Sydney. Anche in questo caso organizzazioni terroristiche legate all'Isis e Al Qaeda hanno preso il controllo di ampie zone del Paese, soprattutto lungo la costa meridionale, e resistono alle periodiche offensive delle forze governative, nel generale disinteresse dell'opinione pubblica internazionale.

Lo Yemen

Soltanto il golfo di Aden divide il Corno d'Africa dalla costa meridionale dello Yemen, dove si trascina ormai da quasi 8 anni una guerra sanguinosa, causa diretta di quella che le Nazioni Unite giudicano come la peggiore crisi in atto, con 24 milioni di persone in pericolo, bisogno di urgente assistenza umanitaria. Motivi religiosi si intrecciano a obiettivi strategici: i ribelli Houthi, nel nord del Paese, sono di fede sciita e hanno l'appoggio economico e militare della Repubblica islamica dell'Iran; il governo del presidente 'Abd Rabbih Mansur Hadi, riconosciuto dalle Nazioni Unite, è sostenuto dall'Arabia Saudita, a sua volta punto di riferimento per le nazioni sunnite e tradizionale alleata dell'Occidente. La guerra civile yemenita è dunque il risvolto cruento della lotta tra sciiti e sunniti per il dominio in una vasta area che va dal Mediterraneo al Golfo Persico: non ci sono prospettive per un'immediata cessazione delle ostilità, perché entrambi i contendenti, anche in questo caso, sono sostenuti da potenti attori esterni interessati a mantenere acceso il conflitto.

La Siria

Anche la guerra civile siriana, iniziata nel marzo 2011 e tuttora in corso, può essere considerata come un secondo fronte di questo conflitto che divide il mondo islamico. L'intervento russo, nel settembre 2015, ha indirizzato le operazioni belliche verso una conclusione favorevole al regime del presidente Bashar al-Assad, che godeva già dell'appoggio dell'Iran e delle milizie sciite di Hezbollah. Oggi il governo di Damasco controlla circa due terzi del territorio; sfuggono ancora l'intera regione sulla sinistra dell'Eufrate — «Amministrazione autonoma del

nord e dell'est della Siria», a maggioranza curda — e l'estremo lembo nord-occidentale del Paese, ovvero una parte del governatorato di Idlib e del distretto di Afrin, ancora nelle mani di gruppi ribelli protetti dalla Turchia. Lo Stato islamico — che nel 2015 era riuscito a estendere il proprio controllo su un'area di almeno 40 mila chilometri quadrati attorno alla città di Raqqa — dopo essere stato sconfitto dalle forze curde e arabe appoggiate dagli Usa sta riguadagnando terreno, come ha dimostrato il sanguinoso assalto contro la prigione di al-Sina'a, alla periferia di Hasakah, portato a termine il 21 gennaio scorso. Anche in questo caso, la situazione è oggi di guerra «a bassa intensità»: attentati, improvvisi bombardamenti con mortai o lancirazzi sulle aree nelle mani delle fazioni nemiche, di cui sono soprattutto i civili a subire le conseguenze.

Conflitti «minori»

L'elenco delle guerre in corso sarebbe ancora lungo. L'evoluzione tipica di questi conflitti, come abbiamo visto, li vede trascinarsi negli anni fino a diventare endemici: questo sia a causa dell'ingerenza di potenze esterne, che hanno la capacità economica e militare per alimentarli, sia perché l'assenza di sicurezza e legalità favorisce gli interessi di gruppi di potere o di organizzazioni terroristiche e criminali. Un caso tipico è quello della Birmania (ora Myanmar), teatro di una guerra civile che dura ormai da sette decenni: grazie a essa i militari giustificano la propria gestione autoritaria del potere, mentre in alcune aree del Paese la mancanza di *rule of law* permette ai «signori della guerra» locali di controllare il traffico di droga. Dal 1° febbraio 2021 — data dell'ultimo colpo di Stato militare — si calcola siano morte almeno 12 mila persone; gli scontri si vanno intensificando un po' in tutto il Paese, e gruppi di civili armati stanno organizzandosi nella People's Defence Force («Forza di difesa popolare», Pdf) che raccoglie membri di varie etnie.

Altre «piccole guerre endemiche» insanguinano il Nagorno-Karabakh, la Repubblica democratica del Congo, le aree tribali del Pakistan, il Caucaso.

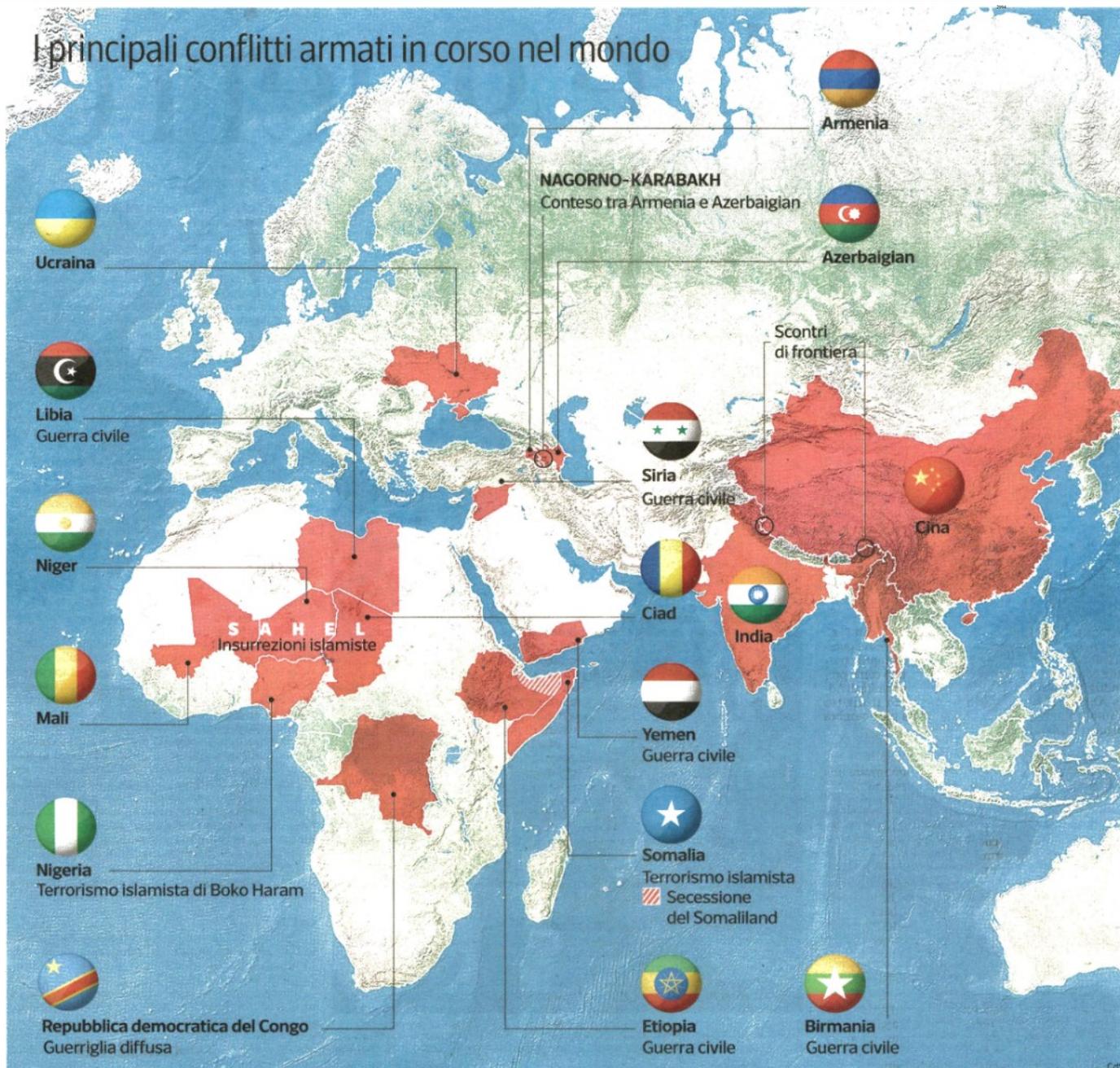
In tutti questi casi vale una considerazione amara: in regioni povere e prive di risorse, o che hanno visto i propri equilibri sociali ed economici sconvolti per le cause più diverse, le «piccole guerre» del terzo millennio possono diventare una fonte di guadagno difficile da sostituire. Per migliaia e migliaia di uomini, privi di altri mezzi di sostentamento, la «paga del soldato» — spesso fornita da attori esterni, che ritengono di poter trarre vantaggio dal conflitto — finisce per costituire una speranza di sopravvivenza. La pace, in questi casi, non può che arrivare attraverso una capillare opera di sviluppo economico e la paziente ricostruzione di un ambiente sociale e culturale favorevole al dialogo tra vecchi nemici. Un compito quasi sempre tremendamente difficile, svolto da pochi nel silenzio complice del mondo.

Gastone Breccia

a Luca Attanasio, ambasciatore italiano in Congo (Saronno, 23 maggio 1977-Goma, 22 febbraio 2021)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



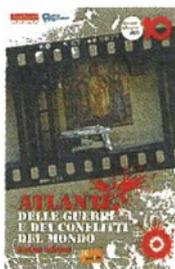


DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

*Si combatte in Siria dal 2011,
nello Yemen da otto anni,
in Etiopia da due (con un
Nobel per la pace coinvolto)*



Bibliografia

L'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo, di cui «la Lettura» si è occupata nel numero del 27 gennaio 2021 con un articolo di Marcello Flores, è opera dell'Associazione 46° parallelo ed è pubblicato dalle edizioni Terra Nuova (pp. 248, € 25). Direttore della pubblicazione è Raffaele Crocco, i redattori sono Daniele Bellesi, Lucia

Frigo, Elia Gerola, Emanuele Giordana, Alice Pistolesi, Maurizio Sacchi, Beatrice Taddei Saltini. Il saggio di Rupert Smith *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo* è stato pubblicato in Italia nel 2009 dal Mulino (traduzione di Marco Cioffi). Mette in relazione conflitti armati e crisi climatica il libro di Grammenos Mastrojeni e Antonello Pasini *Effetto serra, effetto guerra* (Chiarelettere, 2020). Sulle crisi in corso nell'Africa si sofferma Mario Giro nel saggio *Guerre nere* (Guerini e Associati, 2020). Allo scontro mondiale tra America e Cina è dedicato il libro di Federico Rampini *La seconda guerra fredda* (Mondadori, 2019)



Il funerale di un bambino yemenita ucciso a Taez il 26 febbraio da un colpo di mortaio durante i combattimenti tra ribelli Houthi e forze governative (foto Ahmad al-Basha/Afp)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994